

Unici proprio come tutti gli altri
Patologie dell'individualismo nell'epoca contemporanea

Eleonora Piromalli

Individualismo e pseudoindividualizzazioni

A partire dal secondo dopoguerra, e in particolare dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento, le identità sociali, i ruoli e i legami di appartenenza sono andati fortemente individualizzandosi e pluralizzandosi. La libera scoperta e realizzazione della propria personalità da parte di ciascun soggetto ha soppiantato l'idea di un percorso da svolgersi sui binari tracciati dall'appartenenza di classe e di genere, oltre che scandito dalla sequenza dei ruoli professionali e familiari associati alle diverse fasi della vita individuale. Un cambiamento epocale, che è stato determinato da un'ampia varietà di processi economici, politici e culturali. Tra di essi vanno ricordati l'espansione, in seguito al dopoguerra, del sistema educativo pubblico, grazie al quale tutte le classi sociali hanno visto ampliarsi le loro possibilità di scelta professionale e la disponibilità, quantomeno ideale, di diversi orizzonti di vita; l'incremento dei redditi derivante dal boom economico degli anni '60, che, insieme alle dinamiche di de-tradizionalizzazione caratteristiche dello stesso periodo, ha comportato un accrescimento degli spazi decisionali individuali e attenuato gli effetti della divisione di classe; i processi di critica sociale e di rinnovamento culturale messi in moto con il Sessantotto; e anche l'imporsi, a partire dalla fine degli anni '70, di un modello economico neoliberista che, nel corso dei decenni, ha incentivato l'idea di una riuscita individuale da perseguirsi sul mercato a prescindere da legami, solidarietà e appartenenze di altro tipo.

L'accrescimento della mobilità geografica e delle possibilità di istruzione, insieme all'attenuarsi delle più evidenti divisioni di classe, hanno portato, lungo un percorso durato decenni, a un depotenziamento delle forme di vita tradizionali e dei legami comunitari. Questi nuovi processi sociali, scrive Ulrich Beck in *Individualization*, comportano per gli individui «al-

meno un certo grado di autoscoperta e riflessione su di sé»¹: i soggetti sono cioè sollecitati a confrontare i propri stili di vita e modi di pensare tradizionali con orientamenti alternativi; anche qualora le prospettive tradizionali escano vittoriose da tale confronto, esse non potranno che trasformarsi, da orientamenti che la persona assumeva come naturali, in tradizioni e appartenenze consapevolmente scelte mediante un processo di autoriflessione².

Georg Simmel è stato il primo a teorizzare, cogliendone precocemente vantaggi e limitazioni, il mutamento che nel giro di qualche decennio avrebbe rivoluzionato tanto l'autocomprensione dei soggetti quanto il panorama delle relazioni interpersonali: in quasi tutte le opere di Simmel vi sono riferimenti al legame tra individuo e modernità, all'«accrescimento di individuazione»³ suscitato nei soggetti dalle forme di vita che prendono piede nel mondo moderno. La metropoli⁴, in particolare, rappresenta per Simmel un simbolo della modernità dotato di radicale carattere trasformativo: l'individuo abbandona il ristretto orizzonte della sua piccola comunità d'origine per esperire il contatto con una pluralità di stili di vita, di persone e di modi di pensare; egli può per la prima volta realizzare appieno la sua libertà espressiva, imprimendo alla propria vita la direzione che preferisce, al di fuori da ruoli e appartenenze tradizionali; ha la possibilità di scoprire i propri «autentici» desideri e di affermare la propria differenza. Al contempo, la metropoli favorisce tuttavia l'oggettivazione dei rapporti sociali (mediati come mai prima dal denaro e dall'interesse) e, oltre al dissolversi dei prece-denti e più stretti legami comunitari, espone l'individuo al rischio di un'autopercezione di anonimato e di isolamento⁵.

In tempi più recenti, un autore che con particolare forza ha messo in evidenza come i moderni processi di de-tradizionalizzazione e di differenziazione funzionale della società abbiano portato al pluralizzarsi e all'individualizzarsi delle forme di vita è stato Talcott Parsons: egli, nel suo scritto del 1964 *Social Structure and Personality*, scrive che «l'accrescimento della mobilità personale, l'espansione delle frontiere geografiche, lo sviluppo di sistemi di mercato svincolati da relazioni particolaristiche, e la rapidità del processo tecnologico, insieme ad altri fattori, determinano una più ampia libertà nell'implementazione dei fini»⁶. Su una linea analoga si pone

¹ U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *Individualization*, Sage, London 2002, p. 32.

² *Ibidem*, pp. 25-26.

³ A. Ferrara, M. Rosati, *Affreschi della modernità: crocevia della teoria sociale*, Carocci, Roma 2005, p. 50.

⁴ G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1994.

⁵ Cfr. anche G. Simmel, *La filosofia del denaro*, UTET, Torino 1984.

⁶ T. Parsons, *Social Structure and Personality*, Free Press, Glencoe 1964, p. 185.

Jürgen Habermas che, in *Possono le società complesse formarsi un'identità razionale?*⁷, ripercorre il processo evolutivo per cui, a partire da identità «convenzionali», modellate sui ruoli sociali assegnati a ogni soggetto dalla cultura e dalla comunità di appartenenza, si perviene, mediante processi storico-intellettuali di de-tradizionalizzazione e di critica delle forme del vivere comune, alla formazione di identità definite in senso personale e autoriflessivo.

I processi di individualizzazione che contraddistinguono la storia sociale del Novecento, teorizzati dagli autori che abbiamo appena richiamato, hanno fatto sì che oggi i soggetti possano godere di un panorama di opportunità e di scelte molto più ricco e plurale di quello disponibile solo cinquant'anni fa: sono notevolmente aumentate le possibilità di autorealizzazione personale, come anche le opportunità di ideare, mettere in pratica e sviluppare, individualmente e collettivamente, nuovi modi di vita e di relazione intersoggettiva. Oltre alla mobilità sociale e spaziale, si è molto accresciuto lo scambio di informazioni mediante nuove tecnologie, dando a un più elevato numero di persone l'opportunità di conoscere, direttamente o indirettamente, diverse realtà sociali e culturali. Sul piano della cultura normativa, infine, è ormai divenuta incontestabile l'idea dell'eguaglianza morale di ogni soggetto, concepito come titolare di pari diritti e di pari dignità personale.

In considerazione di tutti questi aspetti, il bilancio degli attuali processi di pluralizzazione e individualizzazione può senz'altro dirsi positivo: ogni soggetto, quale che sia la sua classe sociale, il suo orientamento o il suo genere sessuale, può liberamente determinare la sua vita come mai prima d'ora. Al contempo, vanno tuttavia affermandosi alcune tendenze che, dietro la maschera di un'ulteriore promozione delle possibilità di autodeterminazione e di autorealizzazione degli individui, celano al contrario forme di omologazione e di eterodirezione: quello che viene spacciato come una positiva conquista in termini di ampliamento delle libertà personali è in realtà un contrarsi delle possibilità degli individui di determinare in modo autonomo la loro vita. Obiettivo del presente articolo è mettere in luce questi processi di pseudoindividualizzazione: solo prendendo coscienza di tali dinamiche e delle loro cause sociali, infatti, sarà possibile conservare le conquiste normative alle quali l'individualismo moderno finora è giunto, ed evidenziare le condizioni affinché, nel futuro, esso si affermi con tanta più forza come ideale di positiva autorealizzazione personale di ogni soggetto. Metterò in luce due forme di pseudoindividualizzazione che possono essere ravvisate nella società attuale: l'«autoinvenzione eterodiretta delle identità»

⁷ In J. Habermas, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Etas, Milano 1979, pp. 74-102.

e la figura degli «imprenditori di se stessi».

L'autoinvenzione eterodiretta delle identità

Negli ultimi anni, oltre a essersi molto accresciute le possibilità individuali di determinare il proprio stile di vita, la propria formazione culturale e professionale, il luogo di residenza e anche la propria apparenza esteriore, si è aperta per i soggetti l'opportunità di sperimentare, in diverse fasi della propria vita o perfino in una stessa giornata, una pluralità di identità differenti: ognuno ha a disposizione, grazie all'industria della moda, del tempo libero, alle offerte del sistema educativo e di quello professionale, la possibilità di esperire se stesso attraverso una molteplicità di attività, di occupazioni, di stili estetici e di ambiti di interesse intellettuale. Il fenomeno della pluralizzazione delle identità è stato più volte discusso nell'ambito della filosofia o della sociologia: dalla dura critica di Adorno, che mette in luce l'effetto di mercificazione, manipolazione e omologazione collettiva svolto dall'industria culturale, in cui «per tutti è previsto qualcosa perché nessuno possa sfuggire; le differenze vengono inculcate e diffuse artificialmente»⁸, fino all'esaltazione postmoderna dell'«identità plurale» e dell'autoinvenzione creativa di sé.

La possibilità degli individui di ampliare il loro raggio di azione e di sperimentare diversi aspetti della loro soggettività rappresenta senz'altro una fondamentale conquista del tempo contemporaneo; proprio per questo, essa va rivendicata come tale, differenziata e difesa di fronte alle sue distorsioni in senso consumistico, omologante e pseudoindividualizzante, che pure non mancano. In questa direzione va il saggio di Axel Honneth *Pluralisierung und Anerkennung*: in esso, pubblicato nel 1991, l'autore faceva notare come l'autoinvenzione sperimentale delle identità e la spontanea autocreazione di sé propugnata dalle teorie postmoderne, a livello pratico e al di là delle loro intenzioni, desse luogo a un irriflesso e solipsistico «conformismo estetico»: l'invito a «produrre creativamente sempre nuove immagini di sé»⁹ a prescindere dai legami, dalle identità e dalle appartenenze che l'individuo avesse precedentemente costruito, risultava cioè in un'acritica adesione ai sempre nuovi modelli prefabbricati dai media e dall'industria dei consumi, posti di fronte al soggetto isolato quali inesauribili fonti di stili di vita e modelli estetici da 'consumare' in rapida successione.

Più di vent'anni dopo, questa critica non ha perso di attualità; il tema postmoderno dell'autoinvenzione estetica di sé si ripropone oggi nell'enfasi

⁸ Cfr. M. Horkheimer, Th.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1997, p. 129; cfr. anche pp. 151 e 166.

⁹ A. Honneth, *Libertà o conformismo estetico?*, "MicroMega", V, 1997, p. 152.

che, nell'orizzonte culturale quotidiano, viene conferita all'idea di una incessante «autorealizzazione sperimentale»: rinnovarsi continuamente, rimettersi sempre in gioco, percorrere strade non conosciute e intraprendere «nuove sfide». Con lievi variazioni più di forma che di sostanza (l'invito a «fare sempre nuove esperienze» rivolto ai giovani si trasforma, per i soggetti più maturi, nella richiesta di non smettere mai di «reinventarsi»), i media, il discorso quotidiano e il mercato del lavoro rimandano sempre più spesso a una medesima immagine di individuo ideale: una persona che non esita a lasciarsi alle spalle di buon grado le proprie abitudini ed eventualmente il proprio luogo di residenza per accumulare nuove esperienze di vita e di lavoro, che non si fa frenare dal desiderio di mantenere una prossimità con i propri legami affettivi, che si mostra costantemente attiva, dinamica, flessibile, aperta a sperimentare situazioni diverse e pronta a misurarsi in ruoli inediti. L'idea di una continua reinvenzione individuale basata sulla rapida fruizione di esperienze e di identità, sull'azione piuttosto che sulla riflessione, su gesti improvvisi e vistosi piuttosto che sulla costruzione ponderata e autoriflessiva di un percorso, sta imponendosi con forza crescente, in particolare tra le nuove generazioni, quale ideale di vita e di riuscita personale. Raramente coloro che sostengono la positività di un tale stile di condotta sono chiamati ad argomentarla; essa viene presupposta come autoevidente e incessantemente reiterata ormai in quasi tutti gli ambiti sociali. La sua copertura ideologica, oggi come ieri, è quella di una libera e spontanea creazione di sé da parte del soggetto; il suo esito, una pseudoindividualizzazione: per autodeterminarsi a partire da sé, sostiene il modello in questione, questa è la strada che tutti devono seguire.

Tale stile di vita, nel suo celebrare e promuovere le opportunità messe a disposizione dall'epoca presente, non è privo di aspetti positivi; se adottato con discernimento e non in modo unilaterale, esso può effettivamente contribuire allo sviluppo personale di chi intenda seguirlo. Contestabile, piuttosto, è la frequente, acritica elevazione di esso a ideale di vita che ciascuno dovrebbe voler attuare e la sua adozione come criterio, implicito o esplicito, di valutazione delle biografie personali – senza che, nel discorso dominante, abbia luogo anche un'effettiva riflessione sulle sue conseguenze, sulle sue condizioni e sui suoi limiti. A questo proposito, la stessa conformazione sostanziale di tale modello sembra sottrarsi a schemi di pensiero alternativi: l'incessante ricerca di nuove esperienze, stimoli e situazioni non sembra dar modo al soggetto di ragionare sugli obiettivi che, nel lungo periodo, esso intende perseguire, come anche di determinare quali siano i suoi desideri più profondi. Ci si può chiedere, inoltre, se l'orizzonte di pensiero dischiuso da una simile autoinvenzione dinamica di sé sia sufficientemente ampio e strutturato da permettere all'individuo,

anche a posteriori, di organizzare le sue molteplici esperienze in un percorso coerente o secondo ordini di priorità, come anche di rivolgere la sua attenzione a questioni che esulino dal ristretto campo d'azione del soggetto privato. Una continua dislocazione dell'individuo, dei suoi riferimenti affettivi, spaziali e professionali rischia, oltretutto, di sfibrare il tessuto di riconoscimento intersoggettivo che, oltre a cementare il legame sociale, costituisce una fondamentale risorsa di senso e di identità per il singolo soggetto.

Sul mercato del lavoro, l'autoinvenzione eterodiretta delle identità assume i caratteri di quella che Axel Honneth, in un suo famoso scritto del 2002, ha definito «autorealizzazione organizzata»: «per potersi assicurare un successo professionale o sociale», scrive Honneth, «gli individui, prima soltanto sporadicamente poi in modo sempre più massivo, si sono [...] ritrovati a dover affrontare il compito di presentare se stessi come soggetti biograficamente flessibili, sempre pronti ai cambiamenti»¹⁰. Essi sono quindi spinti a recitare la parte di persone costantemente alla ricerca di nuove modalità di autorealizzazione sperimentale, disponibili di buon grado ad adottare sempre nuovi stili di vita e a svolgere nuovi tipi di impiego; in tal modo i soggetti vengono portati a conformare la propria individualità alle aspettative della società e del mercato, proprio mentre l'ideologia dominante non fa che insistere sul valore dell'originalità e della libera definizione personale. In quest'ottica, la stessa precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro viene presentata agli individui come un'opportunità di sperimentare diversi aspetti di sé, sviluppare capacità molteplici, e beneficiare degli stimoli risultanti dai frequenti cambiamenti occupazionali.

Sia nel caso che i soggetti si adattino a tal punto ai modelli dominanti da non accorgersi di star seguendo un'imposizione esterna, sia che ne siano consapevoli ma al fine di ottenere stabilità economica e lavorativa debbano fittiziamente presentare la propria biografia individuale in accordo con le aspettative del mondo del lavoro¹¹, essi vanno comunque incontro a forme di sofferenza emotiva. Honneth evidenzia infatti come queste dinamiche stiano portando, tra i soggetti interessati, a una «rapida crescita dei casi di depressione»¹²: privato di solidi riferimenti emotivi e relazionali per effetto della discontinuità spaziale ed esperienziale, e, al contempo, spinto a dare tutto se stesso per l'azienda e a farsi personalmente carico degli obiettivi di essa, l'individuo è esposto a un sovraccarico di pressione psichica senza disporre di adeguate risorse per farvi fronte. Non sarebbe sorprendente qua-

¹⁰ A. Honneth, *Autorealizzazione organizzata*, in Id., *Capitalismo e riconoscimento*, a cura di M. Solinas, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 49.

¹¹ *Ibidem*, p. 51.

¹² *Ibidem*, p. 53.

lora venisse dimostrato che forme di sofferenza emotiva si associano anche alla più generale tendenza verso l'autoinvenzione personale che abbiamo messo in luce, data la sua sistematica svalutazione tanto della stabilità relazionale ed esistenziale dell'individuo, quanto di un'autentica riflessione su ciò che esso, al di là dei modelli di aspettative istituzionalizzati, potrebbe desiderare dentro di sé.

Alla radice del fenomeno dell'«autoinvenzione eterodiretta», a mio avviso, vi sono una serie di carenze del tessuto sociale e riconoscitivo della società attuale che, in un circolo vizioso, vengono ulteriormente esacerbate dai processi di pseudoindividualizzazione di cui si pongono all'origine. Dal punto di vista della sfera privata individuale, l'ideologia della continua reinvenzione di sé fa presa sui soggetti, con molta probabilità, a causa di un pregresso indebolimento di fonti significative di riconoscimento personale. Oggi vanno infatti perdendo terreno rapporti di amicizia, di frequentazione lavorativa e di partecipazione comunitaria basati su interazioni personali e dirette, su una buona continuità temporale e su una certa stabilità biografica dei soggetti¹³. Tali condizioni, sempre più rare nella società moderna, permettevano agli individui di godere più facilmente di un contesto di rapporti che essi stessi percepivano come rilevante per la definizione della loro identità e per il loro benessere emotivo. Si può ipotizzare che questo precarizzarsi del tessuto relazionale quotidiano porti i soggetti alla ricerca di stimoli che possano sopperire alla mancanza di solide e continuative fonti di riconoscimento; come anche all'autoinvenzione di un'identità che, nel dare un'impressione di originalità e anticonvenzionalità (senza prescindere, al contempo, dall'adesione a un modello socialmente approvato), possa attirare l'altrui attenzione e quindi colmare le carenze di riconoscimento individuali. A questi processi di desolidarizzazione si associa l'effetto di una politica sempre più lontana dalle necessità dei cittadini e sempre più povera di spazi di partecipazione democratica, che porta un numero crescente di individui a concentrarsi unicamente sulla propria traiettoria privata. Privi della percezione stessa di un ambito di possibile impegno comune, con tanta più unilateralità i soggetti si rivolgono al consumo di esperienze esistenziali individuali, spesso mediate dal mercato: gli esiti, com'è evidente, sono analoghi a quelli rilevati da Honneth nel suo saggio del 1991.

Nel mondo del lavoro ha luogo un altro circolo vizioso: le pratiche di reclutamento professionale che impongono ai soggetti di presentarsi come «individui biograficamente flessibili» si originano dall'attuale deregolamentazione del mercato del lavoro; la flessibilizzazione, dal canto suo, nel-

¹³ Cfr. Robert D. Putnam, *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna 2000.

L'orientare gli individui alla mobilità professionale ed esperienziale, va a colpire la possibilità stessa dei lavoratori di far fronte comune contro le politiche che li privano di tutele. Il modello dell'«autoinvenzione etero-diretta», con la sua idea che i soggetti, per autorealizzarsi, debbano ostentare dinamismo, disponibilità a nuove esperienze, flessibilità e adattabilità, si rivela quindi un buon alleato dell'ideologia neoliberista oggi prevalente. Quest'ultima trova però un alleato ancor più potente nel secondo processo di pseudoindividualizzazione che andremo a considerare: quello degli «imprenditori di se stessi».

Gli «imprenditori di se stessi»

L'attività dell'imprenditore – immancabilmente inteso, nell'odierno immaginario popolare, come magnate dell'imprenditoria – non è più considerata, in base a questa prospettiva, come una strada percorribile da un ristretto numero di individui, possessori di adeguati capitali e di particolari attitudini personali: chiunque può diventare un grande imprenditore, purché segua determinati comportamenti e impari a sviluppare in sé precisi tratti caratteriali¹⁴. Come scrive il sociologo francese Alain Ehrenberg, sempre più spesso l'attività imprenditoriale viene elevata a «valore e principio d'azione sia nell'ambito della vita privata che in quello della vita professionale»¹⁵. Non ha importanza quanto in basso nella gerarchia sociale si collochi chi vuole assurgere ai vertici dell'imprenditoria; il mito alla base di questa ideologia è quello del *self-made man* che, partendo da umili origini, è riuscito a costruirsi un patrimonio facendo affidamento, secondo la visione comune, sulle sue sole forze e capacità. L'ideologia imprenditoriale invita quindi ogni soggetto che voglia «riuscire nella vita» ad assumere verso se stesso un'ottica che si potrebbe dire manageriale – e cioè a riprodurre, tanto in ambito privato quanto in quello professionale, le qualità e le caratteristiche che essa identifica come garanzie di successo: determinazione, tenacia, iniziativa personale, propensione al rischio e alle sfide, spirito competitivo, flessibilità, controllo delle emozioni, organizzazione, attitudine strumentale alle relazioni interpersonali. A tal proposito, nota Ehrenberg, non si contano ormai i «servizi di consulenza personale, i seminari e i libri

¹⁴ Come già intravisto da Foucault nel 1979, la promozione di questo atteggiamento è un tratto caratteristico dell'ideologia neoliberale: «praticamente tutte le analisi fatte dai neoliberali avranno come posta in gioco la sostituzione in ogni istante dell'*homo economicus*, inteso come partner dello scambio, con l'*homo economicus* concepito come imprenditore di se stesso, che in quanto tale è il proprio capitale, il produttore di sé e la fonte dei [propri] redditi». Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 186.

¹⁵ A. Ehrenberg, *Le culte de la performance*, Calmann-Lévy, Paris 1991, p. 198.

che promettono a chiunque di farlo divenire un vincente»¹⁶. Il mito dell'imprenditore ha creato un intero mercato di aspiranti capitani d'impresa, che si sforzano di plasmare la propria individualità secondo le istruzioni fornite dagli «esperti in materia» – le quali, naturalmente, rimarcano di continuo il valore dell'originalità e dell'iniziativa individuale. L'obiettivo ultimo è quello di diventare imprenditori di successo, ma anche il percorso che a questo deve portare è considerato, da chi vi si incammina, al pari di un'opera autopedagogica attraverso la quale acquisire un perfetto controllo di sé e delle situazioni. «Esperto di se stesso, datore di lavoro di se stesso, inventore di se stesso, imprenditore di se stesso», scrivono Dardot e Laval: «la razionalità neoliberista spinge l'io a mutare per rinforzarsi e sopravvivere nella competizione. In qualsiasi attività va vista una produzione, un investimento, un calcolo dei costi. L'economia diviene disciplina personale»¹⁷. Come la figura del grande imprenditore si suppone essere alla portata di tutti, così anche le qualità del leader sono nascoste in ciascuno, che deve solo imparare a portarle alla luce: *Scopri il leader che è in te*¹⁸, recita il titolo di uno dei più conosciuti libri di *leadership training*.

L'«imprenditore di se stesso» è un individuo che si autoreifica: esso assume un'attitudine strumentale verso la propria interiorità, plasmandola senza riserve per il perseguimento di un fine esterno – il quale, peraltro, esalta l'idea del controllo strumentale; reifica gli altri soggetti, che vede unicamente come concorrenti o alleati; e reifica l'ambiente circostante, riducendolo a un insieme di opportunità di guadagno e rischi di perdita. L'ideologia dell'«imprenditore di se stesso» presenta alcuni tratti in comune con quella dell'«autoinvenzione eterodiretta»: ad esempio l'enfasi sull'azione piuttosto che sulla riflessione, l'esaltazione della flessibilità biografica e del dinamismo, del «mettersi in gioco» e dell'«accettare sfide». Tuttavia la similarità non è sostanziale: al modello dell'«imprenditore di se stesso» è estraneo l'elemento della scoperta sperimentale di sé e dell'auto-invenzione personale; esso è interamente basato sull'autostrumentalizzazione dell'individuo in vista di fini rigidamente predeterminati e assunti a priori come desiderabili. L'«imprenditore di se stesso», allo stesso modo, è però vittima di dinamiche di pseudoindividualizzazione: esso è preso nell'illusione di autodeterminarsi e affermarsi come soggetto seguendo una serie di istruzioni standard che non ammettono deviazioni. Non solo: dietro l'irrealistica promessa di condurlo a divenire leader e grande imprenditore, questa ideologia spinge l'individuo a sviluppare proprio quelle caratteristiche che, facilmente contrabbandabili come garanzie di successo impren-

¹⁶ *Ibidem*, p. 211.

¹⁷ P. Dardot, Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma 2013, p. 424.

¹⁸ D. Carnegie, *Scopri il leader che è in te*, Bompiani, Milano 2006.

ditoriale, sono in realtà i tratti attualmente richiesti a una forza-lavoro docile e produttiva. Questo ci porta ad analizzare la faccia che questo processo di pseudoindividualizzazione assume in ambito professionale: l'emergere della figura degli «imprenditori forza-lavoro».

Nel loro studio *Die Arbeitskraftunternehmer*¹⁹, i sociologi Günter Voss e Hans Pongratz delineano i contorni di una trasformazione che, negli ultimi anni, sta avendo luogo nella sfera dell'impiego e del reclutamento personale. Gli «imprenditori-forza-lavoro» altro non sono che lavoratori dipendenti impiegati dalle aziende mediante contratti a termine, spesso nell'ambito dei servizi e della consulenza; tuttavia, attraverso scaltre strategie di reclutamento e di management, essi vengono sistematicamente indotti dai datori di lavoro a identificarsi nella stimolante immagine di imprenditori della propria stessa vita professionale. I lavoratori in questione vengono quindi spinti ad adottare verso se stessi un'ottica fondata sul miglioramento continuo della loro prestazione, proprio come farebbe un vero imprenditore; essi sono portati ad assumersi carichi di lavoro sempre più pesanti, contrabbandati come «sfide» e «opportunità di mettersi alla prova»²⁰, ai quali non corrispondono paragonabili vantaggi dal punto di vista economico o professionale; a interiorizzare e rafforzare il controllo sul loro lavoro, che prima era compito della supervisione aziendale, nel nome del «senso di responsabilità»²¹; a sfumare i confini tra vita lavorativa e vita privata come dimostrazione di «dinamismo» e di «forte vocazione professionale»²².

Le condizioni di svantaggio nelle quali questi lavoratori si trovano a operare vengono loro presentate in modo tale da fare appello a un soggetto «dinamico», «vocato» e «sicuro delle proprie capacità»²³, che viene indotto ad accettare «sfide» ad alto impegno ed a scarsa contropartita.

Con l'obiettivo di affermarsi come individui, prevalere sugli altri in un contesto di reciproca concorrenza e fare uso della propria autonomia personale – ad esempio interiorizzando severi standard di controllo sul proprio lavoro come dimostrazione di senso di responsabilità – gli «imprenditori-forza-lavoro» vengono inconsapevolmente presi in un potente meccanismo di pseudoindividualizzazione: quella che appare come autodeterminazione personale e autonomia professionale è in realtà strumentalizzazione e sfruttamento. Attraverso il modello dell'«imprenditore-forza-lavoro» viene

¹⁹ G.G. Voss, H.J. Pongratz, *Der Arbeitskraftunternehmer*, "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", L, 1, 1998, pp. 131-158.

²⁰ *Ibidem*, p. 132, p. 152, p. 154.

²¹ *Ibidem*, pp. 149-151.

²² *Ibidem*, p. 141, p. 143, p. 144, p. 152.

²³ *Ibidem*, pp. 144-145.

quindi giustificato e portato avanti il progressivo smantellamento delle tutele giuridiche dei lavoratori. Si instaura, così, un circolo vizioso il cui risultato è l'indebolirsi di una già carente cultura dei diritti e una continua diminuzione delle protezioni legali di cui il lavoratore poteva beneficiare.

La responsabilità ultima di questa dinamica è da attribuirsi all'odierna egemonia neoliberista: essa ha reso possibile l'imporsi di politiche economiche, strategie di management e ordini di idee che rendono i lavoratori sempre più privi di tutele, ricattabili e manipolabili. Oltre che alle attuali pratiche di deregolamentazione giuridica e alla mitizzazione mediatica della figura del grande imprenditore, l'emergere del modello dell'«imprenditore-forza-lavoro» va imputato anche alla strutturale ineguaglianza vigente nella nostra società: in un contesto in cui sempre più persone sono schiacciate in una posizione di svantaggio economico e di scarsa considerazione sociale, senza disporre peraltro di effettive opportunità per migliorare la propria condizione, hanno facile presa ideologie che promettono di trasformare ciascuno in un «vincente» grazie alle sue stesse capacità, che si tratta solo di portare alla luce.

Nel suo scritto *Paradossi del capitalismo*, Axel Honneth nota come presso gli «imprenditori-di-se-stessi», per effetto dello schema di pensiero da essi assunto, siano particolarmente frequenti reazioni di autocolpevolizzazione di fronte a insuccessi lavorativi, anche in assenza di obiettive responsabilità del soggetto²⁴. Il profilo professionale a essi richiesto, inoltre, «esige che si resti aperti anche dal punto di vista biografico della scelta della residenza, della gestione del tempo e del tipo di attività, sì che le amicizie, le relazioni d'amore e perfino i legami familiari risultano esposti a una forte pressione»²⁵. Gli individui, quindi, sono sempre più soli e sempre più oppressi da strategie di management miranti a far loro prender carico, come propria responsabilità personale, delle aspettative dell'azienda.

L'epoca contemporanea ha senza dubbio comportato un enorme accrescimento delle possibilità di autodeterminazione e autorealizzazione dei soggetti, associate a una minor dipendenza dei destini individuali da appartenenze di classe e di genere. Al contempo, tuttavia, tendenze come quelle dell'«autoinvenzione eterodiretta» e degli «imprenditori di se stessi», nel dare l'impressione di promuovere una maggiore libertà e autonomia personale degli individui, sottopongono questi ultimi a dinamiche di omologazione, atomizzazione e privazione dei diritti. L'individualismo contemporaneo è quindi minacciato da processi che,

²⁴ Cfr. A. Honneth, M. Hartmann, *Paradossi del capitalismo*, in A. Honneth, *Capitalismo e riconoscimento*, cit., p. 71.

²⁵ *Ibidem*, p. 66.

facendo riferimento al suo stesso vocabolario concettuale, ne rovesciano però il contenuto normativo. Processi che, come abbiamo visto, riescono a imporsi sfruttando a loro vantaggio problemi e mancanze delle società attuali: l'«autoinvenzione eterodiretta» si fa strada come modo per colmare le carenze individuali di rapporti di riconoscimento significativi, tanto al livello di relazioni private quanto nell'ambito della partecipazione alla sfera pubblica; la figura degli «imprenditori di se stessi» si afferma invece sulla base del senso di insoddisfazione personale che, in un contesto di perduranti diseguaglianze sociali, caratterizza la vita di molti soggetti, oltre che sul progressivo smantellamento delle tutele giuridiche dei lavoratori e della cultura dei diritti in ambito professionale.

La conclusione che da questo si può trarre è che l'individualismo contemporaneo potrà mantenere e rilanciare la sua promessa di ulteriori libertà, invece di soccombere a mistificazioni ideologiche e ad unilateralizzazioni, solo se saprà declinarsi in chiave sociale. L'affermazione personale del singolo in quanto soggetto unico e autonomo, per rappresentare un progresso normativo e tener fede al suo carattere universalistico, deve infatti procedere di pari passo con l'espansione, nella società, di rapporti di reciproco riconoscimento tra soggetti liberi ed eguali: essi costituiscono il necessario substrato intersoggettivo grazie al quale ogni individuo, scoprendo e formando la propria personalità nella relazione con gli altri soggetti, può identificare i suoi desideri e aspirazioni in maniera veramente libera – e non narcisisticamente autoriferita o passivamente eterodiretta. Un tema, questo, che ha trovato una delle sue più forti formulazioni nello scritto di John Dewey *Individualismo vecchio e nuovo*: Dewey, in questo saggio del 1930, si fa fautore di un individualismo i cui caratteri rappresentano la più compiuta realizzazione dell'idea stessa, posta alla base della tradizione individualista e liberalista, di eguale libertà di ogni individuo²⁶: esso richiede che, a ogni membro della società, vengano assicurate le condizioni che lo mettano in grado di sviluppare ed esprimere le proprie potenzialità e capacità²⁷.

Questa linea di pensiero, nella contemporaneità, è stata ripresa con efficacia da Axel Honneth; egli, a fianco all'idea per cui ogni soggetto deve poter trovare un adeguato riconoscimento per il proprio merito individuale all'interno della cooperazione lavorativa, afferma il principio secondo cui a ciascuno, al contempo, va garantita «l'opportunità di sapersi prezioso per la

²⁶ Cfr. anche J. Dewey, *Liberalismo e azione sociale*, a cura di F. Fistetti, Roma 1997, p. 99: «Lo spirito liberale, di per sé», scrive l'autore, richiede «una organizzazione sociale che renda possibile un'effettiva libertà e realizzi le opportunità per la crescita mentale e spirituale di tutti gli individui».

²⁷ Cfr. J. Dewey, *Individualismo vecchio e nuovo*, a cura di R.M. Calcaterra, Diabasis, Parma 2013.

società, in virtù delle proprie prestazioni e delle proprie attitudini»²⁸. Questo implica «non soltanto una tolleranza passiva, ma anche una partecipazione affettiva alla particolare condizione individuale dell'altra persona»²⁹, sotto forma di un impegno attivo affinché essa riesca a dispiegare le sue proprie capacità e attitudini. Un tale contesto riconoscitivo, che si fonda sulla pari considerazione dovuta ai bisogni di ogni essere umano, implica istituzioni pensate per rendere possibile l'eguale sviluppo di ciascuno, un sistema di diritti mirante a promuovere il benessere sociale di tutti, una politica che ridia spazio alla partecipazione democratica dei cittadini, come anche un ambito mediatico che, assicurando un vero pluralismo di voci, possa stimolare il dibattito pubblico anziché comprimerlo. Solo su queste basi l'individualismo potrà difendere le grandi conquiste che esso ha ottenuto nella modernità, nonché realizzare, per la prima volta in senso pieno, il suo più profondo nucleo normativo: il libero sviluppo di ogni persona.

²⁸ A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, trad. it. Il Saggiatore, Milano 2002, p. 156.

²⁹ *Ibidem*.